

Mio padre si chiamava Paolo Borsellino, era nato a Palermo e di lavoro faceva il magistrato. Aveva una moglie e tre figli, amava scherzare, non prendersi troppo sul serio e andare in bicicletta; era un fumatore accanito ma, nonostante questo vizio, che fortunatamente non ha trasmesso a noi figli, riusciva a fare lunghe nuotate sott'acqua nel suo mare di Villagrazia di Carini.

Ogni mattina si svegliava alle 5 "per fottere il mondo con due ore di anticipo", come amava ripetere.

La sua vita – e la nostra – è cambiata il 5 maggio del 1980, quando a Monreale, un paese dove aveva fatto il pretore, perdeva la vita per mano mafiosa un suo valido e prezioso collaboratore, il capitano dei carabinieri Emanuele Basile. Da quel giorno – come scrisse in una lettera indirizzata a ragazzi come voi – non smise più di occuparsi di mafia e criminalità organizzata, dapprima come giudice dell'ufficio istruzione di Palermo (nel cosiddetto "pool antimafia"), poi come procuratore della Repubblica a Marsala, infine di nuovo a Palermo nella

Procura della Repubblica. In molte di queste occasioni ebbe modo di lavorare a fianco a fianco con un altro giudice, un collega che sarebbe poi diventato anche un caro amico: Giovanni Falcone.

Mio padre e Giovanni, insieme ad altri loro valorosi colleghi, scoprirono passo dopo passo come era organizzata la mafia, chiamata anche "Cosa Nostra", quali erano la sua struttura e il suo cosiddetto codice d'onore, quali attività gestiva e com'era composta. Furono arrestati molti mafiosi e molte persone colluse con quel sistema criminale.

Grazie al loro lavoro, essi riuscirono ad accendere i riflettori su un'organizzazione malavitosa che era rimasta per decenni quasi sconosciuta, o peggio, ignorata. Ma un'organizzazione militare come quella mafiosa purtroppo, sentendosi seriamente minacciata dall'impegno

di quei magistrati, reagì uccidendo chiunque potesse essere di ostacolo alla sua stessa esistenza, e così quei magistrati che più di tutti – con le loro indagini e i loro processi – la stavano danneggiando, acquisirono presto la consapevolezza di essere degli “obiettivi a rischio”, dei potenziali condannati a morte.

Mio padre ebbe assegnata una scorta sin da quella primavera del 1980 e le abitudini, anche di noi figli, mutarono radicalmente. Faceva di tutto perché noi non ne avessimo a soffrire, e lui stesso quando poteva si sottraeva alle maglie della sorveglianza concedendosi (e concedendoci) sprazzi di libertà.

Gli anni Ottanta sono stati scanditi da omicidi comunemente detti “eccellenti” perché riguardavano persone che rivestivano nella società ruoli e incarichi importanti: magistrati, poliziotti, carabinieri, politici e amministratori pubblici, ma nella nostra famiglia, malgrado alcune di queste vittime fossero anche persone di casa, come il consigliere istruttore e capo del primo pool antimafia Rocco Chinnici, ci sforzammo tutti di condurre una vita in qualche modo normale. Così facemmo anche nell'estate dell'85, quando dopo gli omicidi del vicequestore Cassarà e del commissario Montana, fummo tutti deportati nell'isola dell'Asinara, dove trascorremmo oltre un mese in assoluto isolamento per motivi di sicurezza. Ma nel '92, per la precisione nel maggio di quell'anno, è cambiato tutto, o meglio per la mia famiglia nulla è stato più come prima. Quell'anno ha segnato per tutti un punto di non ritorno, una sorta di spartiacque, come se la nostra vita – e quella crediamo di tantissimi altri – si fosse divisa in prima e dopo il 1992.

Era il 23 maggio e io stavo studiando Diritto commerciale per preparare il mio prossimo esame universitario. Mio padre, eludendo la scorta come ogni tanto gli piaceva

scoprimmo che lui aveva premeditato e voluto quell'allontanamento, perché noi figli ci abituassimo gradualmente, cioè senza particolari traumi, alla sua assenza. Voleva prepararci, insomma, nel caso che anche a lui fosse toccato lo stesso destino di Giovanni Falcone.

Anche se l'atmosfera era completamente diversa, la mia vita sembrava proseguire come prima. Continuavo a studiare e nelle settimane successive diedi anzi numerosi esami all'università. Eppure in quei mesi le mie notti non erano più tranquille, perché mi accadeva spesso di sognare attentati e scene di guerra: era il timore che queste cose accadessero a mio padre, che emergeva dalla mia mente sotto forma di incubi. La mattina però rimuovevo tutto, come se questi sogni terribili non mi riguardassero. Quell'estate, per ragioni di sicurezza, avevamo dovuto rinunciare alle vacanze al mare. Non era certo la prima volta: era già successo l'anno prima e nel 1985, dopo gli assassini di Montana e Cassarà l'intera famiglia, come ho raccontato prima, era stata deportata sull'isola dell'Asinara.

Mio padre però ci avvisò che quella sarebbe stata comunque un'estate diversa dalle precedenti, perché l'apparato di sicurezza al quale era stato sottoposto dopo la morte di Falcone era molto più stretto e non sarebbe riuscito ad assicurarci la stessa libertà di movimento di cui avevamo goduto negli anni precedenti. Ognuno di noi era considerato potenzialmente in pericolo.

"La paura è normale che ci sia, in ogni uomo – diceva mio padre – l'importante è che sia accompagnata dal coraggio. Non bisogna lasciarsi sopraffare dalla paura, senno diventa un ostacolo che ti impedisce di andare avanti".

Il 19 luglio, in ogni caso, tutta la mia famiglia, tranne mia sorella Fiammetta che era andata in Thailandia con alcuni amici, si trovava a Villagrazia di Carini nella residenza

fare, era andato da solo e a piedi dal barbiere. Fu lì che un collega lo raggiunse al telefono, informandolo dell'attentato a Giovanni Falcone avvenuto lungo l'autostrada che collega Palermo a Punta Raisi. Negli stessi minuti, anch'io avevo appreso dell'attentato. La televisione trasmetteva in diretta le prime immagini dell'accaduto e poche confuse notizie. Ero rimasto a guardarla come impietrito. Quando mio padre bussò alla porta, corsi ad aprirgli e lo trovai completamente stravolto, ancora con un pò di schiuma da barba sul viso. Non ebbi il coraggio di chiedergli nulla e nemmeno lui disse una parola. Si cambiò rapidamente e mi raccomandò di non uscire di casa, poi si precipitò in ospedale per raggiungere l'amico, che sarebbe morto tra le sue braccia poco dopo.

Quel giorno cambiò davvero la nostra vita. Mio padre non sarebbe mai più stato lo stesso e anche per noi le cose cambiarono drasticamente, con la consapevolezza che la stessa sorte che era toccata a Giovanni poteva attendere mio padre in qualsiasi momento.

Ho iniziato a piangere la morte di mio padre quando lui era ancora vivo. Ricordo bene la sensazione che provai quel giorno, mentre vegliavamo insieme la salma di Giovanni Falcone nella camera ardente all'interno del Palazzo di Giustizia. Quel giorno piangevo per la morte di Falcone, un collega e amico di mio padre e di tutta la nostra famiglia, ma in realtà era come se con largo anticipo stessi già piangendo la scomparsa di mio padre. Anche lui dovette provare quella consapevolezza. Salvo rari momenti, non sarebbe più stato quell'uomo dissacrante e autoironico che tutti conoscevamo e, anzi, in lui io e le mie sorelle iniziammo ad avvertire un graduale distacco. Lo attribuivamo alle preoccupazioni e all'enorme carico di lavoro di quei giorni, ma dopo la sua morte

estiva dei miei nonni materni. A pranzo ci avevano invitato i nostri vicini di casa, i Tricoli, con cui dividevamo ogni anno spensierate mangiate e serate all'aperto. Il pranzo fu quello tipicamente palermitano a base di panelle, croché, arancine e altre prelibatezze. Roba per stomaci forti, che dopo mangiato chiamava "il riposino". Mio padre disse che sarebbe andato a stendersi per un pò e sparì in una camera della nostra villa. In realtà scoprimmo più tardi che non aveva dormito affatto: sul comodino accanto al letto trovammo un portacenere traboccante di cicche di sigarette, che lasciava poco spazio all'immaginazione. Era rimasto sveglio a fumare una sigaretta dopo l'altra.

Quel pomeriggio doveva andare da mia nonna, a Palermo, per accompagnarla dal cardiologo. Quindi quando fu ora si preparò e si apprestò ad andare via. Prima però salutò mia madre, che era sull'uscio della villa dei Tricoli, e io l'accompagnai portandogli la borsa fino alla macchina. Furono saluti normalissimi, perché tutti sapevamo dell'appuntamento con mia nonna ed eravamo certi di rivederci poche ore dopo a Palermo, a casa.

Ho capito che era accaduto qualcosa a mio padre poco tempo dopo, dal volto funereo di mia cugina Silvia che mi era venuta vicino mentre giocavo a ping-pong: aveva appena sentito alla radio la notizia dell'attentato. Dopo pochi minuti ero già sulla moto di un amico d'infanzia che villeggiava lì vicino, diretto con lui in via D'Amelio, dove viveva mia nonna e dove secondo la radio c'era stato l'attentato.

Mio padre non l'ho più visto. Neanche i suoi "resti", perché quando giunsi in via D'Amelio fui riconosciuto e mi accompagnarono al centro di Medicina legale, dove poi arrivarono anche mia madre e mia nonna paterna.

Più tardi venimmo a sapere che invece mia sorella Lucia non solo aveva voluto vedere il corpo di mio padre, ma lo aveva anche ricomposto e vestito nella camera mortuaria. Fu Lucia a riferirci in seguito che era morto sorridendo: sotto i baffi affumicati dalla fuliggine dell'esplosione aveva rivisto il suo sorriso di sempre.

È stato anche quel sorriso, come un ultimo saluto per Lucia e per tutti noi, a dare alla famiglia una grande forza. Lucia riuscì persino, poche ore dopo l'attentato, a sostenere un esame universitario di fronte a una commissione ovviamente allibita. E anche grazie all'inostituibile e prezioso aiuto di nostra madre, cui non ci stancheremo mai di dire grazie, ognuno di noi figli ha seguito la propria strada, senza cedere a protagonismi, senza mai "cavalcare" quell'evento terribile per trarne vantaggi personali o non dovuti.

Io oggi sono un dirigente di polizia, amo il mio lavoro e servo lo Stato e i miei concittadini come, in una dimensione più grande e importante, faceva mio padre. Ho scelto la mia strada indipendentemente dall'evento drammatico che mi sono trovato a vivere, e ne sono orgoglioso. Dopo la morte di mio padre non sarei mai voluto diventare una persona che in un modo o nell'altro avrebbe "sfruttato" questo rapporto di sangue, che avrebbe ricoperto cariche o assunto incarichi in quanto "figlio di". Sapevo bene che a mio padre non sarebbe piaciuto che ci trasformassimo in "familiari superstiti di una vittima della mafia", che vivessimo come "figli o moglie di". Al contrario, avrebbe desiderato che proseguissimo i nostri studi e ci realizzassimo nel lavoro e nella vita, anche dandogli quei nipoti che tanto desiderava. A me in particolare chiedeva "Paolino", un nipotino che portasse il suo nome, sin da quando frequentavo le mie prime fidanzate. Sarebbe stata una gioia immensa per

lui essere con noi il 20 dicembre 2007, quando è nato Paolo Borsellino, il suo primo e attualmente unico nipote maschio. A lui e alle altre due mie figlie, che sono ancora troppo piccole perché possa iniziare a parlargli del nonno, vorrei trasmettere gli stessi insegnamenti che ho ricevuto io. Vorrei che conoscessero il nonno per come ha vissuto, per i suoi valori, per il coraggio e l'onestà, per come ha educato i suoi figli e amato la sua famiglia, non solo per come è morto.

Ogni sera ringraziamo nostro padre proprio per questo, per il dono più grande che ci ha fatto: insegnarci a vivere.

Manfredi Borsellino

Alessandra Viola - Rosalba Vitellaro

Giovanni e Paolo
e il mistero dei Pupi

Rai **Eri**